

di Franco Pepe

Italiani si nasce. Fanti si diventa. A 8 anni la mamma

di Franco Pepe

Italiani si nasce. Fanti si diventa. A 8 anni la mamma Anna lo scopriva mentre dal balcone lanciava allattacco con la fantasia un esercito invisibile schierato sulla piazza darmi. A 14, a Parigi, in un cinema, una torma di francesi inferociti lo aggredì, lui che era piccolo e magro, per aver replicato, nella repubblica di Leopold Blum, al loro Italie, merde con un viva lItalia così forte da far rintronare le pareti. A 20 anni era già al fronte con le cravatte rosse del primo reggimento di fanteria, il famoso Re, quello del motto omen nomen, sempre pronto ad offrirsì come volontario quando cera da sfidare il pericolo. Marcello Mantovani è fatto così ed è stato sempre così. Onestà, trasparenza, animo fiero, carattere generoso, impeto, entusiasmo, spirito indomabile.

Finita la guerra ha creato a Vicenza l'associazione del fante, ha fondato il coordinamento delle associazioni darne, ed è sempre stato in prima linea, anche quando la maggioranza silenziosa si vergognava di nominare la parola patria ogni volta che di mezzo cera il tricolore, cera da fare del bene, da portare avanti le virtù del cuore, da aiutare, da far trionfare i valori della fratellanza e della solidarietà.

È stato lui a creare la zona sacra del Fante a Val Magnaboschi sull'Altopiano, restituendo al culto e alla memoria dei vivi una distesa di abeti mozzi che ricordano fanti di ventanni falciati come fili derba per fermare gli austriaci lanciati verso la conquista delle pianure vicentine. E poi Trieste è stata la sua passione per sempre, l'ha sempre avuta nel sangue come una bella mula che non si scorda mai. Fu l'intrepido, eroico Marcello il primo italiano a portare, nel nome di Vicenza, la bandiera italiana dinanzi al castello di San Giusto, quando Trieste era ancora territorio libero in mano agli alleati.

Era l'8 luglio del 1951. Mantovani senza-paura arriva alla testa di un drappello di fanti per consegnare il vessillo al sindaco Gianni Bartoli. Il tricolore viene benedetto in cattedrale dal vescovo Santin e poi si forma un lungo corteo di uomini e di labari che attraversa il piazzale romano e va a deporre una corona dall'oro ai piedi del monumento ai caduti. Pochi minuti dopo, sul bastione rotondo del castello, la cerimonia. Parlano il presidente della Federazione grigioverde, la medaglia d'oro Guido Slataper, il presidente della Lega nazionale di Trieste De Dolcetti, e poi il grande Mantovani.

«Consegniamo il simbolo della patria comune che si chiama Italia. Esso dovrà essere la fiaccola indiscussa della vostra italianità. Trieste è una ferita aperta nel cuore di tutti gli italiani che sanguinano dello stesso sangue che decine di migliaia di nostri caduti versarono sul Carso. Noi fanti chiediamo che il tallone straniero non abbia più a calpestare a lungo il sacro suolo dell'italianissima Trieste. Che questa bandiera possa essere nuovamente dispiegata al sole della libertà».

Risponde il sindaco Bartoli: «Non possiamo darvi in cambio un pegno damore. Vi diamo la nostra anima in tormento, la nostra grande amarezza, sperando che la saggezza degli uomini metta fine a questo calvario. Vi diamo un grido che ci consolò quando non restava la disperazione. Noi non dimentichiamo l'Italia, e voi non dimenticatevi di noi».

Grandi battimani e tante lacrime. San Giusto gronda di commozione. La gente canta canzoni patriottiche. La polizia militare teme disordini. Parte l'ordine di sciogliere il corteo. Mantovani mostra il petto, va avanti, i poliziotti lo fermano e lo rinchiudono dietro le sbarre. Vi rimane due giorni. Il sindaco e altre autorità triestine protestano. Così lo liberano, lo portano al confine di Duino e lo diffidano a tornare. E invece Mantovani a Trieste ci ritorna, eccome, nelle tremende giornate del 5 e 6 novembre 1953 e poi il 26 ottobre 1954, il giorno della liberazione, 50 anni fa, con il suo treno tricolore, per partecipare al tripudio per il ritorno della città amata all'Italia.

Sì, Mantovani, è fatto così. Bligny è un villaggio francese dove nella Grande Guerra i soldati italiani caddero a migliaia per arrestare l'avanzata tedesca. Lì ora c'è un cimitero dimenticato da tutti. Ebbene, Marcello Mantovani, pagando di tasca sua, si fa accompagnare con un taxi in quello sperduto lembo a sud ovest di Reims per recare una corona di fiori dinanzi alla lapide che sintetizza il sacrificio di tanti eroi senza nome. Entra e scopre che il posto è in grave abbandono. Fa le sue rimostranze al custode, scrive al ministero degli esteri. Non si dimentica così chi è caduto per la sua terra. Non solo, ma è poi andato dal custode per fare le sue rimostranze per lo stato di abbandono del cimitero.

Lui è l'uomo-simbolo di un patriottismo autentico diventato missione di vita. Ma, senza chiedere mai nulla, anzi rifiutando qualsiasi tipo di prebenda e di privilegio, ha operato anche nel sociale, nello sport. La vicenda esistenziale di questo vicentino umile, dal portamento aristocratico, con il cuore gonfio di bontà vede, dal 45 ad oggi, una infinita serie di incarichi, sempre al servizio degli altri. Dei fanti berici è il padre putativo, da 57 anni è il presidente della federazione provinciale e fino al '92 lo è stato dell'associazione nazionale. Nel sociale si è interessato fra l'altro di internati, reduci e di orfani, ha retto l'Istituto S. Chiara. Nello sport è stato a più riprese vicepresidente del Vicenza Calcio con Piero Maltauro e Giusy Farina, e ha fondato il centro di coordinamento dei club biancorossi, tanto da essere nominato nel 2000 fa dall'Ussi sportivo del secolo.

«È un uomo focoso, deciso, ostinato, che considera inesistente l'impossibile, è un avventuriero del bene». Così lo ha definito il sindaco Enrico Hüllweck nel consegnargli nel 2002 la medaglia d'oro del Comune e una targa che ne esalta i meriti patriottici, sociali e sportivi.

«Il mio merito - disse a conclusione di quella cerimonia Mantovani - è stato solo quello di saper fare squadra. Mi sono schierato dalla parte dei più deboli, il mio cuore resta a S. Chiara, fra le lacrime degli orfanelli, assieme a un prete-santo come don Agostino. Io ora sono alla fine dell'autunno quando il vento porta via le foglie. Ed è il sorriso di quei bambini ad allontanare la tristezza».